

Classici

Come si tratta la fidanzata

Pubblichiamo la prefazione al volume dedicato a Kierkegaard, della serie «I grandi filosofi», in vendita con «Il Sole-24 Ore» a partire da martedì 17 aprile al prezzo di 12,90 euro. Per procurarsi i precedenti volumi (su Socrate, Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso d'Aquino, Montaigne, Bacon, Cartesio, Pascal, Locke, Spinoza, Newton, Leibniz, Hume, Rousseau, Smith, Kant, Hegel, Schopenhauer e Tocqueville) chiedere all'edicola.

di **Armando Massarenti**

«Essere donna è qualcosa di così strano, di così confuso e di così composito che nessun predicato può esprimerlo, mentre a voler usare molti predicati, si contraddicono in modo tale che solo una donna riesce a sopportarlo e, quel che è peggio, a sentirvisi felice». Provate a pensare, care lettrici, che a corteggiarvi sia qualcuno che, su di voi, pensa e scrive cose di questo genere. È il caso di Søren Kierkegaard e dei suoi Stadi sul cammino della vita, il suo capolavoro, una specie di parodia del Simposio di Platone che si

inaugura con il testo di In vino veritas, scritto tra il 1813 e il 1815 in una sorta di delirio creativo durante il quale dalla sua penna uscirono anche Aut-Aut, Timore e tremore. Il concetto di angoscia. La ripetizione. «Come Sheherazade si salva la vita raccontando favole — dichiara —, io salvo la mia, o la conservo, a forza di scrivere». Gli «stadi della vita» sono tre: estetico, etico, religioso. Si tratta in realtà di tre modi fondamentalmente diversi, e inconciliabili tra loro, di condurre la propria esistenza. Quello estetico ha per simbolo don Giovanni, il protagonista del Diario di un

seduttore; quello etico è simboleggiato dal «marito fedele»; e quello religioso dall'Abramo biblico. Ma attenzione, non c'è niente di hegeliano in questa triade. Passare dall'uno all'altro stadio è possibile solo attraverso un salto, un capovolgimento completo del proprio modo di vivere, una sorta di conversione. Niente tesi, antitesi e tantomeno sintesi. Semmai una serie di paradossi e di laceranti antinomie che disegnano per la prima volta nella storia della filosofia le figure dell'angoscia e dell'assurdità dell'esistenza. Benché anelasse al secondo e al terzo stadio, descritti peraltro in maniera esemplare e profonda, Kierkegaard, almeno in una prima fase della sua esperienza, restò legato essenzialmente al primo. E a farne le spese fu soprattutto la sua povera fidanzata.

Kierkegaard non è stato quel che si potrebbe dire un uomo fortunato. Nacque a Copenaghen nel 1813, ultimo di sette figli. Il padre, commerciante, dopo un primo

matrimonio sterile, aveva sposato in seconde nozze la propria domestica, da cui aveva avuto tutti i suoi figli. Søren, un «figlio della vecchiaia», era nato quando il padre aveva già 56 anni e la madre 44. Cinque dei suoi fratelli morirono prima di lui. Gli sopravviverà soltanto Pietro, che diventerà vescovo luterano. Tra il 1819 e il 1834 perde due fratelli, due sorelle e la madre. Riceve dal padre un'educazione religiosa in forza della quale gli viene inculcato un asfissiante senso del peccato. Parafrasando Sant'Agostino («Signore, fammi casto, ma non subito») si potrebbe dire che il suo motto era qualcosa del tipo: «Dio, fammi pentire, ma non troppo presto». Ebbe tutto il tempo di «peccare», e anche di tormentare coi suoi «sadici» esperimenti seduttivi la povera fidanzata per poi, infine, pentirsi e trovare, nel suo modo travagliatissimo, la via della religione. Anzi della fede, che a suo parere si fonda sullo scetticismo più radicale nei confronti della ragione.



Da martedì in edicola
Il volume
su Kierkegaard.
I grandi filosofi
con Il Sole-24 Ore

«Credere è propriamente andare per quella via dove tutti gli indicatori stradali mostrano: indietro, indietro, indietro! Dunque, la via è stretta (Matteo, 7,14) — e questo già appartiene alla fede. La via è buia; anzi, non è soltanto buia di un buio pesto, ma è come se la luce dei lampioni non facesse che confondere e aumentare l'oscurità... proprio perché gli indicatori significano la direzione inversa».

Ma torniamo alla fidanzata: Regina Olsen, poi sposata a Frederik Schlegel. È sulla pelle di lei che Søren sperimentò molte idee filosofiche, e in particolare le proprie teorie della seduzione. Nel 1841, a fidanzamento rotto, la donna sfiorò il suicidio. Grazie alle sue sperimentazioni, ebbe rovinata la vita, al punto che serbò tale rancore per Kierkegaard,

che quando egli morì, rifiutò la parte di eredità che lui le aveva lasciato. «Il lato esecrabile di un fidanzamento — scrive del resto Kierkegaard — è appunto quello etico. L'etica è altrettanto noiosa nella scienza che nella vita. Quale differenza! Sotto il cielo dell'estetica tutto è facile, bello, alato: ma quando entra in campo l'etica, tutto diviene allora severo, squallido, infinitamente noioso».

La noia, la nausea di vivere, l'angoscia. Tutti temi che disegnano la figura di un esistenzialista ante litteram. Così come le domande radicali che egli aggiunse a quelle con cui si cimentano normalmente i filosofi: «Sono allo stremo. La vita mi disgusta, è insapore, senza sale né senso. Fossi affamato più di Pierrot, non mi andrebbe

egualmente d'ingoiare la spiegazione offerta dagli uomini. Ficcano il dito nella terra per annusare in che paese stanno; io ficco il dito nella vita — non sa di niente. Dove sto? Cosa vuol dire: il mondo? Cosa significa questa parola? Chi mi ha tirato proditoriamente nella faccenda, e adesso mi ci lascia dentro? Chi sono io? Come sono entrato nel mondo? Perché non m'hanno interpellato, perché non m'hanno interpellato su regole e costumi, invece d'intrupparmi quasi che fossi stato comperato da un mercante di mozzi? Come son diventato socio nella grande impresa che chiamano realtà? Perché devo essere socio? Non è facoltativo? E se devo esserci costretto, dov'è allora il direttore? Dove devo rivolgermi col mio reclamo? Dopotutto, la vita è un dibattito — posso chiedere che il mio parere venga inserito nell'ordine del giorno? Se bisogna prendere la vita com'è, non sarebbe meglio stabilire com'è?».

Domande legittime, talvolta perfettamente inedite, tutte ben formulate, tutte dettate dalla noia, la maledetta noia. Da porsi preferibilmente evitando che a pagarne le spese siano gli altri. Anzi, le altre.

Astrofisica / Anniversari

Beppo lanciato tra le stelle

Cent'anni fa nasceva Occhialini, uno dei fondatori dell'astronomia a raggi x. Il telescopio spaziale che porta il suo nome ci ha fatto vedere le più spettacolari esplosioni del cosmo. Le sue intuizioni sull'antimateria sono alla base di due premi Nobel. Che non andarono a lui, come avrebbe meritato

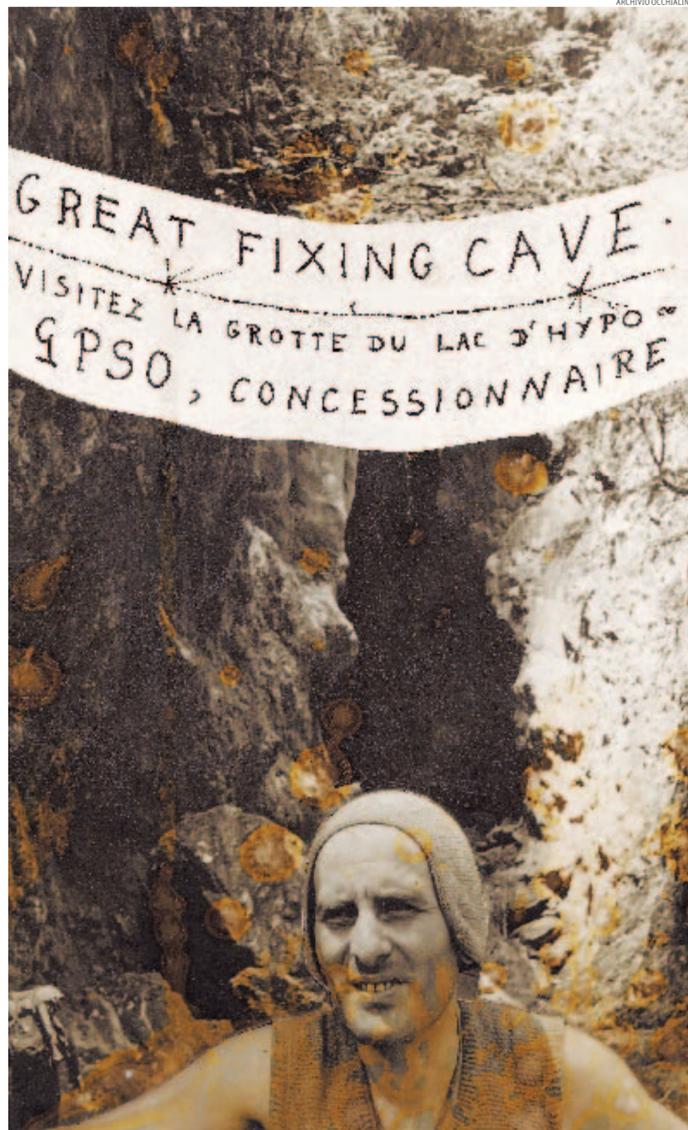
di **Luciano Maiani**

Non esistono fisici che non siano appassionati della loro disciplina. Così come non esistono musicisti che non sentano la musica come il centro ineludibile della propria esistenza. I fisici, come i musicisti, possono essere eccentrici o metodici, maniacali o gioviali, egocentrici o altruisti. O tutte queste cose assieme. Ma non è dato a un fisico che non senta la passione per l'avventura dell'esplorazione. Una mostra fotografica è stata inaugurata sabato 31 marzo al "Museo del Bali" di Saltara (in provincia di Pesaro-Urbino), mentre un convegno si è tenuto a Milano per celebrare i cento anni dalla nascita di un fisico che ha passato la vita a esplorare e ha saputo sempre tenersi un passo avanti agli altri. Il fisico si chiamava Giuseppe Paolo Stanislaw Occhialini, ma era una figura così originale e geniale che la comunità scientifica internazionale, a 14 anni dalla sua scomparsa, lo conosce ancora con il suo diminutivo, Beppo.

Che è diventato anche il nome di uno straordinario telescopio spaziale italo-olandese capace di vedere le esplosioni più grandi e più elusive dell'universo. Se lo meritava, quel nome sul satellite. Beppo Occhialini ha infatti passato la vita a studiare le particelle che viaggiano nel cosmo, si trasformano, portano messaggi dalle profondità dell'Universo. Ne ha scoperta una importantissima (il pione), ha messo le basi scientifiche e organizzative per la ricerca spaziale italiana, è stato il maestro di molte generazioni di fisici che, in Italia e all'estero, si occupano o si sono occupati di raggi cosmici e di spazio profondo. E siccome era un esploratore a tutto tondo e praticava anche la speleologia («l'esplorazione dei poveri», raccontava con la sua voce resa roca da migliaia di sigarette) negli anni Cinquanta ha anche scoperto una grotta, anzi il grande sistema di grotte di Pierre Saint-Martin, in Francia.

E il Premio Nobel? No, quello non è venuto e molti si chiedono ancora oggi stupefatti il perché. Beppo Occhialini ha lavorato, per capirci, assieme a due fisici britannici, Patrick Blackett e Cecil Powell, in due imprese: la conferma della scoperta dell'antimateria e la prima osservazione del pione. Era giovane, è vero, ma in tutti e due i casi era lui che aveva portato in dote la giusta tecnologia (in un caso il circuito di coincidenza inventato da Bruno Rossi, nel secondo un decisivo miglioramento delle proprie emulsioni fotografiche) e che aveva avuto le intuizioni corrette. Però Blackett e Powell presero il Nobel e lui no. Del resto, non se ne è mai lamentato né ha interrotto l'amicizia con gli altri due fisici. Pontecorvo, in un brindisi rimasto famoso, disse: «Non brindo a Beppo, ma a tutti noi: che si possa lavorare con lui, saremo praticamente certi di vincere il Premio Nobel».

Era più importante che la comunità degli scienziati sapesse. Perché se il lavoro sul positrone era la conferma della teoria di Dirac, il lavoro sul pione partiva da una domanda antica. Da quando nel 1935 il fisico giapponese H. Yukawa aveva teorizzato che una particella circa duecento volte più



Dalle stelle alle grotte. Speleologo per passione, l'astrofisico Beppo Occhialini durante una sua spedizione nelle viscere della terra

pesante dell'elettrone, dovesse portare la responsabilità delle forze che agiscono nel nucleo dell'atomo (cioè era "associata" a quelle forze). Per un po', i fisici avevano identificato la particella di Yukawa con la particella osservata da Anderson nei raggi cosmici nel 1937, chiamata "mesone mu". Qualche anno dopo però, nella Roma occu-

pata dai nazisti, in uno scantinato, gli italiani Conversi, Pancini e Piccioni dimostrarono che il "mesone mu" non poteva essere la particella di Yukawa. Doveva finire la guerra perché la scoperta diventasse nota. Arrivò alle orecchie attente di Fermi oltre Oceano e si scatenò la caccia alla particella che venne chiamata pione. Come trovarla?

Non esistevano allora i grandi acceleratori di particelle che con le loro energie potessero generare per pochi istanti quelle entità dalla vita breve ma dal ruolo fondamentale in tutto ciò che esiste.

La risposta arriva grazie a una settimana di pioggia che costringe Beppo Occhialini e alcuni amici francesi in un albergo dei Pa-

E con Agile l'avventura continua

di **Patrizia Caraveo**

Le iniziative per commemorare il centenario della nascita di Giuseppe Occhialini sono molteplici e vanno dalla mostra al museo del Bali (<http://www.museodelbali.org/files/ita/mastra/index.htm>), al libro edito dalla Società italiana di fisica The Scientific Legacy of Beppo Occhialini, al bellissimo filmato Ricordando Beppo, preparato dall'Istituto nazionale di astrofisica (scaricabile dal sito http://www.inaf.it/news_cartella/occhialini). L'eredità culturale di Occhialini è uno dei punti di forza della scienza spaziale italiana. È stato lui il padre fondatore della scuola di astrofisica delle alte energie che ha oggi in Italia un punto di assoluta eccellenza a livello mondiale. È un'avventura intellettuale iniziata negli anni 60 e che ha avuto il suo primo grande successo nella missione di astronomia gamma Cos-B, il primo satellite scientifico della neonata Agenzia spaziale europea. Poi è venuto Exosat, ancora della Esa, e, dopo la morte di Occhialini, il satellite italiano (con contributo olandese) BeppoSax. Ora siamo comprimeri nelle missioni europee Xmm ed Integral e in quella Nasa Swift.

Tra pochi giorni partirà Agile, la nuova missione scientifica dedicata all'astronomia gamma. A Beppo sarebbe interessato moltissimo questo piccolo concentrato di tecnologia che permetterebbe di aprire una nuova finestra sull'universo invisibile, popolato di mostri celesti capaci di emettere raggi X e gamma. Gli sarebbe anche piaciuto moltissimo la collaborazione molto stretta tra scienziati dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e gli astrofisici, a riprova che la scienza è una sola. Avrebbe sicuramente fatto il tifo per le decine di giovani entusiasti, ma drammaticamente precari, senza i quali non sarebbe stato possibile costruire lo strumento, calibrarlo agli acceleratori, scrivere il software: tutto quello che è necessario per realizzare un sogno spaziale. Forza ragazzi, speriamo che Agile vi porti fortuna.

di baschi, dove aspettano di poter esplorare le grotte pirenaiche. Beppo ha con sé alcune emulsioni fotografiche: erano la sua passione perché poteva osservarvi le tracce che lasciano le particelle di alta energia dei raggi cosmici, ma anche costruire delle fotografie in bianco e nero dei posti e della gente che incontrava. Era capace di fotografare per un'intera giornata la facciata di un palazzo su cui la luce del giorno dava una luminosità ogni volta diversa.

Dunque, i Pirenei. Beppo non può andare in grotta con la pioggia, c'è il rischio di annegare. Ma si fa prestare la jeep dell'albergo per raggiungere la vetta del Pic du Midi, a 2883 metri dove lascia per qualche settimana le sue emulsioni fotografiche nuove, rese più spesse per tentare la grande impresa: registrare il passaggio del pione. E l'impresa riesce. Resta una traccia che verrà vista nel laboratorio di Bristol (dove allora Beppo lavorava) e che si rivelerà essere il pione.

Amava l'esplorazione: quella delle particelle che catturano informazioni sull'universo e quella (povera) della speleologia

A quel punto però le tecnologie sono mature e quello che fanno le stelle, i buchi neri, le catastrofi dell'Universo, può essere in parte replicato nei primi acceleratori di particelle. Nasce la Big Science, con i gruppi di ricerca sempre più grandi e la conoscenza che si allarga, le tecnologie che fioriscono attorno alla fisica e diventano patrimonio dell'umanità, come il web (il "www") nato proprio nel laboratorio europeo di fisica delle particelle, il Cern di Ginevra.

Ma Beppo era uno che andava a piedi da Firenze a Urbino. Un marchigiano (ecco perché la mostra al museo di Saltara) che non amava i grandi gruppi e la loro complessità. Così, lui che aveva aperto la strada alla fisica delle particelle, decide di battere strade nuove dove può trovarsi con una «compagnia piccola». Sceglie l'esplorazione dello spazio extraterrestre. Va a lavorare a Milano, collabora con i francesi e manda nell'alta atmosfera un rivelatore (una camera a scintille) montato su un pallone, poi scopre la prima sorgente dei misteriosi, potentissimi raggi gamma che attraversano il cosmo (la trova nella costellazione del Granchio: è una pulsar, una stella così densa che un solo cucchiaino della sua materia peserebbe quanto la nostra Terra). Dà vita a Milano al primo gruppo di ricerca da cui nascerà, grazie ai suoi sforzi, il «Piano spaziale nazionale italiano». Inoltre, a livello europeo, Beppo è uno dei padri fondatori dell'Esa, l'Agenzia spaziale europea. Riesce a spostare così in avanti le conoscenze in questo settore che anche qui si comincia a parlare di Big Science.

E il camminatore solitario della fisica cambia ancora settore: si occupa dei metodi di datazione delle rocce con la bassa radioattività. Muore nel '93 a Parigi.

Io lo avevo conosciuto a un convegno. Era già famoso, ma non l'avevo mai visto in faccia. C'era Edoardo Amaldi, il padre della rinascita della fisica italiana, uno dei "ragazzi di via Panisperna". A un certo punto, si alza a parlare un signore dal volto spigoloso, con la camicia a quadri, i capelli lunghi e uno zaino sulle spalle. Sembrava un campeggiatore, ma i "grandi", a partire da Amaldi, gli risposero con deferenza. Era Beppo, e non lo avrei dimenticato mai più.

Le vie della consulenza

La Ctu chiedetela al filosofo

di **Maurizio Ferraris**

Da qualche mese in Francia esce un mensile che si intitola «Philosophie». Patinato, illustrato. Ho sottratto il numero di marzo, con una cover story su "sesso e morale", un dibattito sul pubblico dei filosofi, servizi, qualche intervista, posta dei lettori a colpi di citazioni di Kant e Schopenhauer. Da come l'ho presentato, immaginerete il mio giudizio: una boiata pazzesca. E, invece, no. Una iniziativa meritoria, che sicuramente riflette molte tendenze oggi in atto, dai caffè filosofici alla consulenza filosofica, alla pubblicazione di altri magazine filosofici come «Diogene» in Italia o «Philosophy Now» o «The Philosophers' Magazine» in Inghilterra.

Se ho iniziato dal caso di «Philosophie» è perché, sin dalla grafica, ha il merito di mettere in chiaro quale sia la posta in gioco nel rilancio di una filosofia popolare. Mi spiego. Come «Philosophie» esce da molti anni, anche in Italia dove conserva il titolo francese, un altro mensile, «Psychologies», al plurale, dove abbiamo più o meno le stesse cose, e con una grafica precisa identica, in versione psicologica. Chi lo compra, ritiene non solo di passare un po' di tempo, ma di conoscersi meglio, e di imparare qualcosa di utile, e — questo, alla fine, il punto decisivo — che ha valore socialmente riconosciuto. Esistono, tanto per fare un esempio non a caso, delle istituzioni che si chiamano Ctu. Consulenze tecniche d'ufficio, cui i tribunali si rivolgono per chiedere "expertises" tecniche, proprio come ci si rivolgebbe a un ingegnere, a un architetto, a un perito balistico. Il filosofo, invece, in queste commissioni non ci entra mai, e in tribunale interviene solo come testimone al corrente dei fatti, quando non come indagato, ossia come privato cittadino. I suoi scritti, nel migliore dei casi, se così si può dire, potranno gettar luce sui moventi del delitto.

Questo non è il risultato del destino cinico e baro, della società ingiusta, o dell'imperialismo psicologico. La psicologia viene a occupare uno spazio che, evidentemente, c'è: provare a dare ordine, o almeno a gettar luce, su un territorio che un tempo veniva gestito dalla tradizione, dagli usi e costumi, e, nei casi estremi, dalla giurisprudenza. Il terreno delle relazioni interpersonali, dei malumori, delle paturnie, dei disagi, dei problemi di adattamento, di lavoro, di scuola e di sesso, delle famiglie, la zona grigia, insomma, che oggi sta tra la famiglia e la società civile (per servirci dei termini hegeliani, che vanno ancora benissimo).

Ora, questo terreno la filosofia non lo ha occupato, con pari diritto che la psicologia, per il semplice motivo che lo ha disertato almeno dall'inizio dell'Ottocento, perdendosi in irrilevanti polemiche contro la scienza, o riducendosi alla propria storia, o addirittura affermando a destra e a manca la propria morte, mentre gli psicologi sono venuti (e come dargli torto?) a occupare un vuoto. Se le cose stanno in questi termini, però, la consulenza filosofica e in genere tutte le forme di filosofia applicata, dalle interazioni con l'informatica a quelle con il diritto, dalla bioetica alla ontologia sociale, possiedono un significato epocale: forse il masochismo filosofico sta volgendo al termine. Ma, per l'appunto, prima di cantar vittoria bisognerà aspettare qualche anno, e la svolta non sarà segnata da qualche mirabolante evento pubblico-circense, di cui la filosofia è sempre capace, bensì da un piccolo atto amministrativo: la richiesta di una Ctu a dei filosofi.